

Dopo l'Unità d'Italia

# Quel Re galantuomo che non capì il Sud

Tutte le ambiguità e le contraddizioni di Vittorio Emanuele II nel saggio di Viarengo

Massimo Novelli

**I**l 29 aprile del 1859, indirizzando da Torino un proclama ai popoli del Regno e d'Italia, firmato insieme al conte Camillo Benso di Cavour, affermò: «Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo Soldato dell'Indipendenza Italiana». In realtà, nella storia e non nella leggenda, che in parte contribuì lui stesso a creare, Vittorio Emanuele II di Savoia (1820-1878) divenne il primo re d'Italia soprattutto in virtù dell'operato di Napoleone III, di Cavour, di Giuseppe Garibaldi e dei garibaldini, e in base alla «scelta necessitata di chi si trovava a essere sovrano di uno Stato collocato tra due grandi potenze in secolare competizione tra loro, costruito inoltre per successive acquisizioni di aree tra loro eterogenee», e pertanto «sempre esposto al rischio di disgregazione». Lo scrive lo storico Adriano Viarengo nella sua ponderosa biografia del «Re galantuomo», da poco pubblicata da Salerno: *Vittorio Emanuele II*, per l'appunto (pagg. 502, euro 29). Lo studioso del Risorgimento, autore di una biografia di Cavour, ha ricostruito la personalità del «gran Re» evitando di abbandonarsi «a una ricca aneddotica, a certi aspetti della sua personalità tra il curioso e il patologico», e riportandolo invece «al mestiere suo», quello di «un sovrano europeo di uno Stato prima di secondo piano e poi troppo giovane per poter autonomamente incidere sulla politica delle grandi potenze».

Re Vittorio fu uomo, sovrano e politico contraddittorio, se non altro complesso e ambiguo, in vari momenti della sua vita, sebbene alla fine abbia sempre contato la consapevolezza di essere un re e di essere un Savoia. Amava, è vero, forse più la caccia, le donne e in particolare l'amante Rosa Verzellana, la popolana «bela Rosin» sposata morganaticamente e fatta assurgere al rango di contessa di Mirafiori, che le «sorti italiane» e del trono. El'agiografia

risorgimentale lo ha tramandato in un'aura di mitologia popolare: probabilmente, rispetto a Cavour, ebbe più in simpatia Garibaldi, che prima aveva foraggiato per la conquista del Sud e in seguito relegato in un cantuccio della storia nazionale. Tuttavia, simpatie a parte, il figlio di Carlo Alberto, salito al trono nel 1849 dopo la sconfitta piemontese nella prima guerra d'indipendenza, ebbe cura, senza venire meno, di continuare la tradizionale politica sabauda, che fin dagli inizi del 1600, con il duca Carlo Emanuele I, aveva guardato all'allargamento territoriale in Italia. L'adesione di Vittorio alla rivendicazione dell'unità nazionale, rammenta Viarengo, «non fu certo una scelta spontanea e tantomeno ispirata a una condivisione dei valori liberali che vi sottostavano». Si può dire, semmai, che seppe sfruttare abilmente a fini dinastici gli slanci ideali dei patrioti. Si disse, come sottolinea lo storico, che il re avesse letto *Del Rinascimento civile d'Italia* di Vincenzo Gioberti, definito «canaglia» qualche anno prima, e che ne fosse rimasto colpito. L'abate piemontese, nel suo lavoro, invitava il monarca a «porsi come attore di una politica personale volta a realizzare le future sorti italiane».

Fatta l'Italia, però non gli italiani come ammoniva Massimo d'Azeglio, il re incassò il Regno delle Due Sicilie, comprendendo poco o nulla del Mezzogiorno, come d'altronde gran parte degli artefici dell'unità italiana. E, ciò che più conta, i rimedi per risolvere i problemi del Sud furono ancora peggiori dei problemi stessi. A Napoli, nel tardo 1860, racconta Viarengo, il re sostenne che «la paura è il sistema che predomina» negli uomini delle terre del Sud, e che il Meridione si trova «grazie al Governo passato in uno stato spaventoso». Tutto ciò, comunque, non era un male, perché sarebbe stato facile «tenere Napoli in ordine e farla tremare con un Reggimento Piemontese». In linea con le idee correnti su come governare Mezzogiorno e Napoli, il re d'Italia riteneva, dice Viarengo, che occorresse fare piazza pulita «di tutti gli impiegati, abituati a furti e malversazioni». Se ne era reso conto di persona: «Di 700.000 franchi che la città donò a un imprenditore per festeggiare il mio arrivo - esemplificava - neppure 100.000 ne furono spesi. Si sono trovate presso gli alti funzionari delle dogane le prove di malversazioni e furti che

ammontano a cifre favolose». Si doveva sostituire i disonesti, affermava re Vittorio, «con degli impiegati piemontesi o con quelli che compromessi nei tempi passati qui per amore del loro paese hanno provato che detestano ciò che passa sotto i loro occhi».

Con Garibaldi e con le camicie rosse, che pure avevano combattuto e vinto da Quarto al Volturmo, il «Re galantuomo» ebbe un atteggiamento ipocrita, per non dire peggio. Quando venne smobilitato l'esercito garibaldino, il sovrano scrisse a Cavour che «se voi foste stato nei loro ranghi come me», «forse avreste fatto degli elogi al valore di questi sventurati, il cui stesso valore è stato messo in ridicolo da Fanti in pubblico». Vittorio Emanuele, chiosa Viarengo, avrebbe potuto fare quegli elogi negati da Manfredo Fanti, capo di stato maggiore delle truppe piemontesi nell'Italia del Sud, «perché lui era sul terreno», cioè a Napoli, ed era il re. Ma non lo fece.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Garibaldi**  
Su di lui e le camicie rosse prese posizioni ipocrite



**A cavallo**

Un dipinto equestre ritrae il re Vittorio Emanuele II. A sinistra, lo storico incontra a Teano con Giuseppe Garibaldi